

Colette Soler

Concludere i preliminari

Il titolo di queste Giornate, "Come iniziano le analisi", potrebbe richiedere un'indagine caso per caso, e senza dubbio i lavori di queste Giornate attueranno in parte questo programma. Mi sono data l'obiettivo di studiare le scansioni che la struttura richiede perché si possa dire che un'analisi comincia. Mi situerò quindi nel filo conduttore di ciò che è già stato evocato dai colleghi che hanno parlato subito prima di me.

La posta della questione è chiara: si tratta di dire, tra l'altro, qual è il confine e la differenza tra una psicoanalisi e tutte le altre psicoterapie della parola. Esse hanno in comune – psicoterapie e psicoanalisi – di raccogliere il lamento del soggetto, di ricevere quindi le stesse domande, o piuttosto delle domande che, quali che siano le loro differenze, hanno almeno un nucleo comune: la domanda transitiva di guarigione. È dunque il transfert a fare la differenza? Non credo, poiché il transfert non è, in sé, un fenomeno analitico, ma pertiene alla struttura di linguaggio. Certo "all'inizio è il transfert", secondo la formula di Lacan; tutti sono d'accordo. Anche Freud, che concepisce il transfert assai diversamente, avrebbe potuto accettarla, dal momento che afferma che bisogna assicurarsi del transfert per interpretare.

"Il discorso analitico esclude colui che non è già nel transfert", ma quest'ultimo c'è a una sola condizione, una causa non sufficiente, se si vuole. Esso ha, dopo tutto, la struttura del discorso del padrone, che mette un tratto unario, qualsiasi, diciamo un significante, al posto del sembante. Quindi dire "all'inizio è il transfert" non vuol dire che la psicoanalisi comincia con il transfert. Vuol dire solo che

non comincia senza il transfert, ma nemmeno soltanto con il transfert, che d'altronde è anche all'inizio delle psicoterapie della parola.

Bisogna quindi dire, e lo dico così, con un'immagine, che ci sono due porte. La prima porta è quella dello studio dell'analista, porta sempre aperta, porta dell'accoglienza, che accoglie tutti i lamenti che le vengono portati. È una porta sulla quale si potrebbe quasi scrivere "Syonate ed entrate". E bisogna dire che oggi, per noi che non siamo più ai tempi di Freud, in generale, quando qualcuno suona a questa porta, sappiamo che il transfert c'è già. È la porta in cui viene accolta la domanda di transfert, e per questo è quasi una metafora dell'amore, dell'amore che ascolta e accetta. La seconda porta invece è, per sua natura, chiusa. D'altronde, notate che l'analista non mette targhe sulla porta, è un modo di dire che non si sa esattamente dove essa sia. Essa si apre solo a condizione di trovarne il Sesamo, come se ci fosse una parola d'ordine – naturalmente è un'immagine – una parola d'ordine perché la porta si apra e si "passi" effettivamente all'analisi. Allora, il problema diventa molto semplice: che cosa può e che cosa deve prodursi tra la due porte?

Mi sembra che il movimento analitico nel suo insieme converga, fin dall'inizio, sull'idea che in questo intervallo si opera una cernita: non tutti entrano dalla seconda porta. Si opera una cernita, ma per noi che seguiamo l'insegnamento di Lacan, questa cernita non è una semplice selezione delle persone. È una cernita che in qualche modo deve ratificare un'operazione che è avvenuta nella zona di passaggio tra le due porte. La questione è quindi proprio quella della modificazione primaria, che è all'entrata il corrispondente di ciò che Lacan ha chiamato "la metamorfosi di uscita", quella della *passé*. È la questione di cui vorrei parlarvi.

Innanzitutto vorrei fare qualche osservazione sulle indicazioni che Lacan ha dato talvolta sui colloqui preliminari e su alcune conseguenze di queste indicazioni. Riguardo ai colloqui preliminari Lacan ha enunciato qualche "bisogna". Eppure Lacan non è prodigo, in generale, di "bisogna". C'è quello famoso: "Bisogna prendere il desiderio alla lettera", ne *La direzione della cura*. Ce ne sono alcuni altri, in particolare sui colloqui preliminari, tra cui uno che formulerò così: bisogna porvi delle condizioni, pensarci due volte, in qualche modo. "Bisogna – dice – che ci sia una soglia"; lo dice nelle conferenze all'Università di Yale. Una soglia, uno sforzo, qualcosa che

spinge. In altre parole, la porta non deve aprirsi così facilmente. E si sa che si è spesso detto, dei colloqui preliminari, che possono essere numerosi e durare a lungo.

Mi sembra che queste poche indicazioni di Lacan abbiano due implicazioni. Formulerò la prima così: forse c'è talvolta il rischio che una cura cominci troppo facilmente, senza che la soglia sia stata segnata/messa in evidenza, e in qualche modo si potrebbe clinicamente opporre una sorta di agevolezza di entrata alle difficoltà dell'uscita. Questa agevolezza d'entrata è comprensibilissima, dipende dal transfert, il transfert che fa sì che, a partire da un qualsiasi S_1 del malessere, questo vada verso l' S_2 del partner, che dunque ci sia quasi come un *automaton* dell'entrata. Talvolta si potrebbe dire che davvero l'analista non ha niente da fare perché un'analisi cominci, basta che sappia non fare niente. Senza dubbio questa astensione non è *niente*, ma si potrebbe dire in fondo che basta che lasci fare – virtù come si sa più femminile che maschile –, che lasci fare, che sia docile, flessibile alla parola dell'analizzante, affinché si avvii. Forse Lacan ha ritenuto opportuno segnalare che bisognava fare ostacolo proprio a questa facilità.

La seconda implicazione, delle osservazioni di Lacan che ho evocato, è un'altra: consiste in fondo nel lasciar intendere che ci sono soggetti ai quali bisogna rifiutare – o, per essere più sfumati, bisognerebbe rifiutare. Sono spesso colpita dal fatto che oggi, in base alla mia esperienza, gli analisti si domandino piuttosto come riuscire a far entrare il soggetto, quando non appare deciso. Ma c'è un altro aspetto: come, eventualmente, non lasciarlo entrare. Ascoltare non è tutto, vero? Sembra proprio che Lacan abbia pensato che fosse talvolta necessario mettere uno sbarramento, che non è per tutti, e che alcuni non devono entrare. Mi sembra – ma è un punto di vista personale – che il maneggiamento del “non tutti” sia piuttosto delicato, nella pratica, ma in ogni caso l'affermazione “non è per tutti” o, in ogni caso, non per tutte le posizioni del soggetto, ha almeno il merito di evidenziare il quadro etico dell'entrata in analisi. Queste indicazioni di Lacan hanno certamente avuto effetti su coloro che l'hanno ascoltato, che l'hanno letto, diciamo sui suoi allievi; il problema è che qualche volta esse funzionano come suggestione, il cui risultato è che l'analista moltiplica i colloqui preliminari – molti, a lungo, ma senza sapere che cosa ci si aspetta, che cosa li distingue dall'associazione

libera, che si suppone debba seguirli ma non costituirli. In effetti, se l'analista stesso non sa che cosa aspetta per dire “sì” o “no”, l'espressione di colloqui cosiddetti preliminari è senza fondamento.

Arrivo perciò alla questione della modificazione che ci si può attendere all'entrata. Sicuramente uno dei modi possibili di formularla, già ricordato, è parlarne come di un cambiamento di discorso, con ciò che questo implica in termini di rottura di evidenza, ma anche di cambiamenti di affetto, addirittura un nuovo amore. Si può partire dal risultato da ottenere: il discorso analitico, quello “che sottomette il soggetto alla questione del più-di-godere”, mentre il transfert suppone soltanto il soggetto supposto sapere al significante. Sarebbe la definizione strutturale della svolta d'entrata. Si potrebbe indicarne i matemi:

$$\text{Transfert: } \frac{S \rightarrow Sq}{SsS_2}; \quad DA = a \rightarrow \mathcal{S}$$

Clinicamente questa svolta si presenta, al livello più manifesto, come trasformazione della domanda, o, se preferite, come conversione del lamento d'entrata, che si tratta di rendere propizio al discorso analitico. Il lamento è una sofferenza indirizzata, quindi già una modificazione della sofferenza stessa, della sofferenza muta, poiché il rivolgersi a qualcuno introduce, di per sé, nel puro patema del dolore, la mancanza inerente alla parola, e inizia quindi la metonimia di questa mancanza. Tuttavia sappiamo che il lamento è dappertutto, in tutti i discorsi, quali che siano le sue forme, relative a ogni discorso. Allora, sul piano dell'esperienza, colui che si presenta chiama in causa un lamento, qualche cosa che non va nonostante tutti i suoi sforzi. Chiamiamo sintomo, nel senso più ampio del termine – questione di definizione – ciò che si presenta così come un “non va”, corpo estraneo o incontro che resiste a un soggetto che non può farci niente, e che Lacan scrive col significante del transfert. Il “non va” si allarga, si ripartisce in generale su un asse sdoppiato abbastanza leggibile nell'esperienza. Da una parte un “non riesco a...”, lavorare, amare, desiderare, vivere, o sfuggire all'Altro; dall'altra parte un “non posso non...”, pensare delle atrocità, rimpinzarmi, insultare il mio vicino, distruggere i miei amori, cercare il peggio, ripetere l'infemale”, ecc. Da una parte quindi l'impotenza della castrazione,

dall'altra la forzatura – swang – della pulsione. A questo riguardo la prima domanda è in genere una domanda transitiva di riassorbimento del sintomo: farlo cessare, una domanda di cure. La domanda di transfert è già una trasformazione di questa domanda. Diciamo che il transfert dà al “non va” il senso del soggetto; è un modo di dire “la rettificazione soggettiva” evocata da Lacan ne *La direzione della cura* e che J.-A. Miller ha commentato nel suo DEA.

Farò tre osservazioni su questa “rettificazione soggettiva” che all'analista è richiesto sia di verificare sia di produrre all'entrata in analisi, cioè tra le due porte.

La seconda porta, la porta d'entrata nel discorso analitico, rimane chiusa in diversi casi. In primo luogo quando il sintomo, invece di prendere il senso del soggetto, prende il senso dell'Altro. Anche in questo caso il paziente si lamenta, ma si lamenta dell'Altro. È Schreber, per esempio, che porta un lamento contro l'Altro, contro Flechsig, o contro Dio. Ma è forse anche Dora, o più in generale il soggetto isterico, che è così incline a lamentarsi del suo oggetto che qualche volta la sua carica contro l'Altro familiare, o l'Altro del sesso, si presta a confusione diagnostica. Sia quel che sia, paranoia e anima bella rimangono al di qua della seconda porta, che per l'analisi è la prima, come avrete capito. In secondo luogo, la seconda porta non si apre quando il sintomo non prende senso, ha come referente il reale puro, non ha né il senso del soggetto né il senso dell'Altro, cosa che non gli impedisce di affliggere il soggetto, di farlo soffrire, talvolta di schizofrenia.

Seconda osservazione sulla rettificazione soggettiva. Dare al sintomo il senso del *je* è farne carico al soggetto – colpevolezza, eventualmente – mentre egli crede di subirlo soltanto. Questo è pensabile solo tramite la supposizione del sapere inconscio, e in questo senso: la rettificazione soggettiva, con la quale il soggetto si implica nel suo sintomo, è il primo passo di ciò che Lacan chiama “ritrovarcisi nell'inconscio”. Senza dubbio è una delle ragioni di certi entusiasmi non di uscita ma di entrata in analisi. È che il consenso insito nella rettificazione soggettiva solleva, almeno per un momento, il peccato di tristezza legato al rifiuto di sapere. Qui si presenta una questione: la rettificazione soggettiva che implica il soggetto nel suo sintomo, non sarebbe il precursore d'entrata della possibile identificazione al sintomo, o a ciò che resta del sintomo, all'uscita dall'analisi? A tale

questione rispondo: precursore, sì, nella misura in cui la rettificazione soggettiva corregge l'“io non c'entro per niente” del rifiuto di sapere e introduce quindi un implicito “nel sintomo, io ci sono”, di cui si può ben pensare che in effetti culminerà alla fine nell'identificazione al sintomo, in un “il sintomo, io lo sono”. Solo che è un precursore divergente – non ho trovato un termine migliore – un precursore che diverge da ciò che anticipa di tutta la distanza che c'è tra la mancanza ad essere del soggetto e l'essere del godimento. Questo scarto diviene percepibile completando le due formule. La formula completata della rettificazione soggettiva diviene: nel sintomo ci sono, ma ¹ come soggetto, come incognita del desiderio. La formula completata dell'identificazione al sintomo sarebbe piuttosto: il sintomo lo sono, ² ma come godimento, cioè soggetto destituito.

Terza e ultima osservazione sulla rettificazione soggettiva: il sintomo “*je*” ha una forma clinica precisa, che conoscete; aggiunge all'evidenza della sofferenza la significazione di un *je* ancora indeterminativo, e compie quindi il passaggio tra l'indubitabile presenza del sintomo e la questione soggettiva. Questo implica un cambiamento nella domanda. Non che la domanda di cure scompaia, ma ad essa si affianca un'altra domanda che trasforma la prima. Dico un'altra domanda perché la questione è la forma che prende la domanda nel campo epistemico. È una domanda, non di sapere, ma una domanda che si indirizza al sapere e che porta quindi con sé un'attesa – da distinguere dal desiderio, che sarebbe dire troppo qui – un'attesa di interpretazione. Senza dubbio si può evocare qui il sorgere di un nuovo amore, non più l'amore di colui che comanda, tramite l'ordine o la suggestione, ma l'amore di colui che può rivelare con l'interpretazione. Questa conversione del lamento in questione del soggetto non è nient'altro che ciò che viene chiamato “effetto di isterizzazione”, che del sintomo fa questione. Qui si aprirebbe lo spazio per qualche riflessione di clinica differenziale. Si potrebbe mostrare che per l'ossessivo è un passo arrivare a fare questione del proprio problema, un passo che tocca ciò che Freud ha chiamato i suoi fenomeni di isolamento e che talvolta intacca l'introspezione sintomatica di cui è avido. Per l'isterico, struttura in cui la questione è essa stessa sintomo, sarebbe piuttosto un passo fare problema della propria questione.

Questa rettificazione soggettiva d'entrata è tutto? No, è richiesta

un'altra scansione. Far emergere l'enigma del soggetto e sottometterlo, il soggetto, alla questione del più-di-godere sono due cose diverse. È molto ben visibile per l'isterico, che si incanta proprio della questione, cosa che gli – o le – fa così volentieri credere di amare particolarmente la verità. La sottomissione alla questione del più-di-godere è un'altra cosa. È questa sottomissione a trasformare veramente colui che si lamenta, e anche colui che si lamenta sotto transfert, in analizzante e a motivare tutte le altre sottomissioni: all'associazione libera, al pagamento, al ritmo, alla durata delle sedute, ecc. Possiamo dare una formula di questa questione del più-di-godere? Mi sembra che la più semplice sia: perché? Infatti, il perché punta alla causa.

Alla soglia dell'entrata in analisi, nei colloqui preliminari, il soggetto che vuole fare un'analisi deve cadere sotto i colpi di questo "perché?", proprio mentre non sa ancora rispondervi, e d'altronde l'analista, lui, sa, tra l'altro, che alla fine, al termine dello sforzo per dire ciò che vi è di più reale nella causa può solo rispondere: perché. Perché, e nient'altro, è ciò che si risponde, lo sapete – suppongo che in italiano sia lo stesso – è ciò che si risponde ai bambini per porre fine alle loro domande quando mettono in imbarazzo perché toccano l'impossibile. "Perché" è l'espressione che indicizza il senza ragione del godimento, in altre parole la parte di verità che non ha un corrispondente di sapere. Questo non impedisce che il dire perché debba essere mobilitato all'inizio perché concerne già la causa – ciò che Lacan chiama "l'oggetto latente" nella sua *Proposta*. Lo concerne in una forma precisa, mi sembra, poiché mette questa causa in posizione di causa finale di tutto il discorso, apparentemente senza direzione, al quale si invita il soggetto con il termine di associazione libera. Il perché di entrata si presenta in modo molto semplice: che prima di tutto egli dica perché viene e perché ora, prima di qualsiasi associazione. Questo porterà senza dubbio il soggetto alle prime formulazioni che potrà dare riguardo alle coordinate del suo lamento – poiché un lamento ha delle coordinate –, a sviluppare il "quando" e il "come" della sua sofferenza, a far apparire sempre più le linee del suo sintomo, e quindi a formulare un "non va" che sia abbastanza specificato per permettere di contornare il problema da risolvere, diciamo, per andare veloce, quello del suo desiderio. A questa ingiunzione a dire bisogna senza dubbio che l'analizzante acconsenta,

si pieghi, si sottometta. Spetta però all'analista presentificarne l'imperativo con le sue domande, con la sospensione del sì, con i silenzi che si oppongono ai cortocircuiti della significazione e delle chiacchiere.

Dirò quindi che lo scopo dei colloqui preliminari, dandone una definizione che io stessa qualificherò come massimalista, è cominciare a fissare "il quadro" dell'associazione libera, senza il quale non si sa da dove essa parta, e potrebbe succedere allora, non solo che non si sappia dove va – questo succede sempre –, ma che non vada da nessuna parte. Questo implica, nella pratica, che i colloqui preliminari hanno interesse solo se, nel loro maneggiamento, nella finalità, nel tipo di parola che mobilitano, sono eterogenei all'associazione libera, alla quale si chiede di dire allo stesso tempo tutto e qualsiasi cosa senza censura. Così il Sesamo della seconda porta non è solo l'emergere della questione del soggetto; il Sesamo della seconda porta è, più che la semplice isterizzazione, l'inizio del lavoro del perché, nel quale la causa, naturalmente ancora velata, è tuttavia già operante. Quando i colloqui preliminari rispondono a questo scopo, allora il "sì" dell'analista che dice "puoi entrare", che apre la seconda porta, questo "sì" ha valore di prima conclusione. Ho chiamato questa definizione massimalista perché non mi sfugge che essa si allontana certamente molto dalla realtà della pratica. Che se ne allontani non vuol dire che sia irrealista, se almeno è conforme alla struttura. È dire piuttosto che ha valore regolatore, poiché per entrare davvero non bisogna entrare troppo facilmente, vale a dire aver già intaccato un po' il transfert.